

UE, DOPO BREXIT NIENTE SARÀ COME PRIMA

Intervista con Michel Barnier
di Michele Bellini e Raffaella Cascioli

«Brexit ha inevitabili conseguenze, ma porta con sé anche più di una lezione». Al quinto piano del Palazzo Berlaymont, quartier generale della Commissione Europea a Bruxelles, Michel Barnier e la sua squadra lavorano ormai da mesi senza sosta per evitare che il Regno Unito esca dall'Unione Europea senza un accordo, ovvero per scongiurare il cosiddetto no deal scenario. Una vera e propria corsa contro il tempo per trovare un'intesa sul testo del Withdrawal Agreement entro il mese di novembre o al massimo per metà dicembre, considerata la data limite per giungere a un accordo. Non solo perché Westminster, il Consiglio Europeo e il Parlamento Europeo dovranno discutere e approvare il testo, ma anche perché il 2019 sarà l'anno delle elezioni europee.

«Le conseguenze di Brexit saranno negative – spiega Barnier nel corso dell'intervista concessa a AREL La Rivista – è un gioco a somma negativa, ma dobbiamo gestirlo al meglio». Responsabile dei negoziati su Brexit per la Commissione Europea, Barnier è stato commissario alle politiche regionali nell'esecutivo Prodi e responsabile al mercato interno con la Commissione presieduta da José Barroso. Repubblicano, classe 1951, originario della regione alpina di Grenoble nel Sud-est della Francia non molto distante dal confine italiano, inizia la sua lunga e intensa carriera politica con una convinta campagna nel 1972 a favore dell'ingresso del Regno Unito, come lui stesso ricorda, nella Comunità Europea. Forse anche per questo in più di un'occasione sostiene che «questo voto mi rammarica molto». Più volte parlamentare, è stato ministro dell'Ambiente con Balladur, ministro degli Affari Europei con Juppé, titolare degli Esteri con Raffarin e ministro dell'Agricoltura con Fillon. Ma Barnier è soprattutto un convinto europeista: «Per essere influenti nel mondo di domani, per essere artefici del nostro destino, dobbiamo restare insieme; e per farlo dobbiamo capire che oltre a essere francesi, italiani o tedeschi, siamo anche europei».

È anche per questo che, in un momento in cui in Europa sembra essere saltata quella tregua che per anni ha contraddistinto le relazioni tra i partner comunitari nonostante le diversità di posizioni e gli stop and go sul terreno dell'integrazione, Michel Barnier e la sua task force per l'articolo 50 continuano a difendere gli interessi europei, a perseguire con costanza la strategia comunitaria. Senza spirito di rivalsa o di punizione ma con la determinazione di chi è consapevole che l'Europa non è una prigione da cui non si può uscire, ma è una casa comune in cui ciascuno può trovare le opportunità per restare. Non solo scelte da operare, ma anche responsabilità da assumere.

Il vertice europeo di ottobre, indicato da mesi come quello risolutivo, è finito con un nulla di fatto dopo essersi arenato sulla questione dell'Irlanda del Nord, che resta ancora irrisolta. In Gran Bretagna il clima è sempre più

rovente con centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani, scese in piazza a Londra sognando la rivincita con un nuovo (al momento) improbabile referendum, sulla cui legittimità si è acceso un dibattito. E così, mentre nel Regno Unito infuria la battaglia tra hard e soft Brexit, con il Partito Conservatore sempre più diviso al suo interno, in Europa sono diverse le forze politiche che, in vista delle elezioni europee del prossimo anno, guardano al negoziato su Brexit come alla miccia in grado di dar fuoco alle polveri non solo delle rivendicazioni identitarie come quelle catalane, ma anche delle rivendicazioni economiche e monetarie a seguito della crisi del debito che ha investito l'Europa nell'ultimo decennio. Tuttavia, se la tregua tra i partner europei sembra essere saltata tanto che ciascuno insegue e intende far prevalere i propri interessi (i Paesi del Nord, quelli del Sud, il Gruppo di Visegrad), su Brexit la linea dell'Unione Europea registra una convergenza dei Ventisette.

Merito senza dubbio dell'equilibrio ma anche della fermezza dimostrata da Barnier nel corso delle trattative sul divorzio tra UE e Regno Unito, che da oltre un anno e mezzo catalizza l'attenzione e gli sforzi dei negoziatori, proprio mentre Londra resta fino al prossimo 29 marzo un Membro dell'Unione e dei suoi apparati. A Bruxelles l'eccezionalità del momento si percepisce nell'aria, non è una delle tante negoziazioni intraprese dall'Unione in questi anni. Non a caso le misure di sicurezza per accedere all'area Barnier di palazzo Berlaymont sono stringenti: è necessario il riconoscimento dell'impronta digitale. In gioco c'è il futuro dell'Unione perché, indipendentemente da quale scenario si realizzerà, niente sarà più come prima. La nostra storia, quella europea, cambierà. Sta già cambiando.

Qual è a suo avviso la principale lezione di Brexit? Questi mesi di negoziati cosa le hanno insegnato come uomo e come politico?

Tutto è fragile, niente è garantito per sempre. Ecco, credo che sia questa la principale lezione che, come uomo politico, ho tratto da questi mesi di negoziati. Ritengo che Brexit ci stia insegnando proprio questo: che bisogna sempre ribadire l'importanza dell'Europa con le nuove generazioni; niente va dato per scontato, niente è acquisito per sempre. I demagoghi, le paure, le ansie e talvolta anche gli errori dell'Europa possono ribaltare ciò che diamo per acquisito, rischiando di disfare ciò che si è conquistato. Il rischio che si corre con Brexit è proprio

quello di tornare indietro: basti pensare al processo di pace in Irlanda. Si deve quindi fare attenzione, occorre coltivare e tenere vivo il legame di fiducia con i cittadini perché alla fine, come Brexit ci dimostra, sono loro che decidono. Ma c'è anche di più.

Cosa?

Spesso in questi mesi mi è tornato in mente il mio primo voto; nel 1972 ci fu infatti il referendum per l'adesione alla Comunità Europea di Regno Unito, Irlanda, Danimarca e Norvegia. Io allora avevo 21 anni e, nonostante militassi tra i giovani gollisti (De Gaulle si era sempre opposto all'ingresso dei britannici nella Comunità Europea), feci convintamente campagna a favore di questi paesi.

Non mi sono mai pentito, perché sono sempre stato convinto che l'unione fa la forza. Detto questo, però, vorrei dire che Brexit dimostra anche che non siamo prigionieri dell'Europa. Nessuno lo è. Ne facciamo parte perché lo vogliamo. Si tratta di una scelta volontaria e democratica. Chi vuole uscire, è libero di farlo. Ovviamente prendendosi le proprie responsabilità.

Lei ha detto di recente che l'accordo con il Regno Unito è pronto all'80%. Il nodo più spinoso da sciogliere, noto ormai da mesi, è il cosiddetto *backstop* per evitare che tornino i controlli al confine tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Lo scorso dicembre con il *Joint Report* si era raggiunta un'intesa politica sul *backstop* che aveva permesso ai negoziati di entrare in una seconda fase; tuttavia quando Lei e il suo team avete tradotto in termini giuridici e pratici quell'accordo sono tornati i problemi. Qual è stato il malinteso con i britannici su quel testo?

Il governo britannico è co-garante del *Good Friday Agreement* (uno dei più importanti atti del processo di pace in Irlanda del Nord, ndr) ed è ben cosciente che è Brexit a creare il problema in Irlanda. E niente altro. Il *Joint Report*, ovvero il documento politico del dicembre 2017, lasciava aperte diverse opzioni. A dicembre, e poi ancora a marzo di quest'anno, il governo britannico, attraverso le parole di Theresa May, ha preso l'impegno di garantire un *backstop* come soluzione di salvaguardia, per evitare un ritorno alla frontiera fisica in Irlanda. Noi a quel punto abbiamo fatto il nostro lavoro traducendo in termini giuridici e opzionali nel *Joint Report* le intenzioni politiche espresse. Con l'occasione abbiamo

proposto una soluzione semplice che prevede, in via del tutto eccezionale, di integrare l'Irlanda del Nord nella nostra unione doganale, nel caso in cui nel futuro accordo tra Regno Unito e Unione Europea non si arrivi a una soluzione migliore. Nelle ultime settimane, con la mia squadra, abbiamo ulteriormente semplificato questa proposta al fine di dematerializzare e decentralizzare ancora di più i controlli necessari per proteggere il mercato unico, i consumatori e le imprese. Questa soluzione è stata criticata da alcuni dirigenti britannici.

Per quale motivo?

C'è chi interpreta questa proposta come la creazione di una sorta di frontiera nel mare tra Irlanda del Nord e resto della Gran Bretagna; quindi come una frontiera all'interno del Regno Unito. Di fronte a questa obiezione ho spiegato che oggettivamente non è una frontiera e non può essere presentata come tale. Si tratta, invece, di un insieme di controlli tecnici necessari che abbiamo semplificato al massimo. Mi auguro che, continuando a lavorare, ascoltare e dialogare, riusciremo a far comprendere che abbiamo bisogno di una soluzione come questa.

Un compito non facile, a giudicare dal dibattito all'interno del Regno Unito tanto più che nel Parlamento britannico, che dovrà ratificare l'accordo finale, non sembra esistere al momento una maggioranza per nessuna delle ipotesi disponibili, che sia l'accordo di Chequers su cui punta la May o una *hard Brexit* o, ancora, un secondo referendum. Crede che i leader europei siano consapevoli che la possibilità di un'uscita del Regno Unito dall'UE senza un accordo sia concreta?

Sì, credo che tutti in Europa siano consapevoli che bisogna essere pronti al peggio. Anche se, ovviamente, noi stiamo facendo del nostro meglio per evitare questo scenario. Qui nella Commissione Europea c'è una squadra diretta dal Segretario Generale che sta lavorando sulla cosiddetta *preparedness* (preparazione, ndr). Ci stiamo preparando a tutte le ipotesi perché, anche nel caso di un accordo e io – lo ripeto – lavoro per questo, bisogna capire che non sarà tutto come prima, non sarà *business as usual*. Al contrario, ci saranno tanti cambiamenti perché i britannici usciranno dal mercato unico e dall'unione doganale; quindi, anche se semplificati, ci saranno controlli alle frontiere esterne dell'Unione.

Qualora non si arrivasse a un accordo?

Nel caso di un *no-deal* e di un fallimento dei negoziati, allora è evidente che il cambiamento sarebbe radicale: ci sarebbero gravi conseguenze per il Regno Unito, ma anche conseguenze per noi. In ogni caso noi ci prepariamo a tutte le eventualità.

Un altro capitolo problematico è quello economico. A differenza dei marchi industriali, su cui si è arrivati a un'intesa, sulla tutela delle indicazioni geografiche non si è ancora trovato un accordo. Per l'Italia si tratta di un dossier molto importante visto che vantiamo circa 300 prodotti alimentari protetti e denominazioni d'origine per oltre 500 vini. Crede sia possibile raggiungere un compromesso o la questione, come vorrebbero gli inglesi, sarà rinviata a un accordo futuro?

I problemi non vanno rinviati, ma risolti. Io sono qui per risolvere i problemi. Le denominazioni

di origine non sono il tema più cruciale delle negoziazioni, ma hanno sicuramente una grande importanza. Sono stato ministro dell'Agricoltura e della Pesca in Francia e quindi conosco bene il loro valore e la loro importanza su prodotti come formaggi, olio d'oliva, vino e molto altro. In Europa abbiamo più di 3000 indicazioni geografiche, molte su prodotti italiani, come il Parmigiano o il Chianti, ma anche francesi e britannici. Mi viene in mente ad esempio la Scozia, che è una regione ricca di prodotti protetti. Il nostro obiettivo è preservare e proteggere lo stock delle denominazioni di origine, perché ognuna di esse è portatrice di un valore, di una tradizione, di un diritto di proprietà intellettuale. Abbiamo raggiunto un accordo con i britannici sulla protezione di un milione di *trademarks* e ora mi aspetto che le indicazioni geografiche siano trattate allo stesso modo.

Torniamo all'accordo di divorzio. Su tanti temi è stata raggiunta un'intesa, restano da superare gli ultimi ostacoli. Crede che l'uscita del Regno Unito comprometterà il mercato unico?

Noi ascoltiamo il governo britannico e rispettiamo il punto di vista degli inglesi; al tempo stesso però chiediamo loro di capire il nostro. La Gran Bretagna vuole uscire dall'Unione Europea, dal mercato unico e dall'unione doganale. È una scelta che rispettiamo ma non possiamo permettere che questo ci comprometta o ci renda più deboli. Il nostro obiettivo è quello di preservare le fondamenta dell'Unione e il suo pilastro principale, ovvero il mercato unico e la sua indivisibilità. Non si può essere dentro per alcune cose e fuori per altre: per questo non possiamo avere un mercato unico *à la carte*. Ci sono, però, opzioni sempre possibili: anche uscendo dall'Unione, il Regno

Unito può sempre decidere di restare, ad esempio, nel mercato unico, come la Norvegia, o nell'unione doganale, come la Turchia.

Nel 1962 l'ex segretario di Stato USA, Dean Acheson, disse che «il Regno Unito ha perso un impero, ma non ha ancora trovato un ruolo nel mondo». Ritiene che Brexit e tutti i comportamenti irrazionali seguiti al referendum del 2016 in Gran Bretagna siano il risultato di questa lunga crisi di identità, cioè del fatto che gli inglesi non hanno ancora trovato il loro posto nel mondo?

Innanzitutto va detto che di irrazionalità ne abbiamo vista tanta anche prima del voto, nel corso della campagna referendaria. C'è stata tanta emozione, tanta demagogia ma anche molte informazioni inesatte. E, tutto questo, dopo che per oltre quarant'anni alcuni politici britannici, sia di destra che di sinistra, hanno spesso utilizzato Bruxelles come un capro espiatorio. Non sono stati i soli. Lo dico sapendo che anche in Francia è così da molto tempo. Per questo sono convinto che per combattere le demagogie sia necessaria la democrazia, con i suoi dibattiti e i suoi confronti. Ho passato molto tempo ad ascoltare i cittadini britannici per cercare di capire le ragioni che hanno spinto il 52% di essi a votare contro l'Europa. È fondamentale prendersi il tempo necessario per chiedersi perché gli inglesi hanno votato in quel modo. Solo così possiamo capire la lezione di Brexit.

Perché?

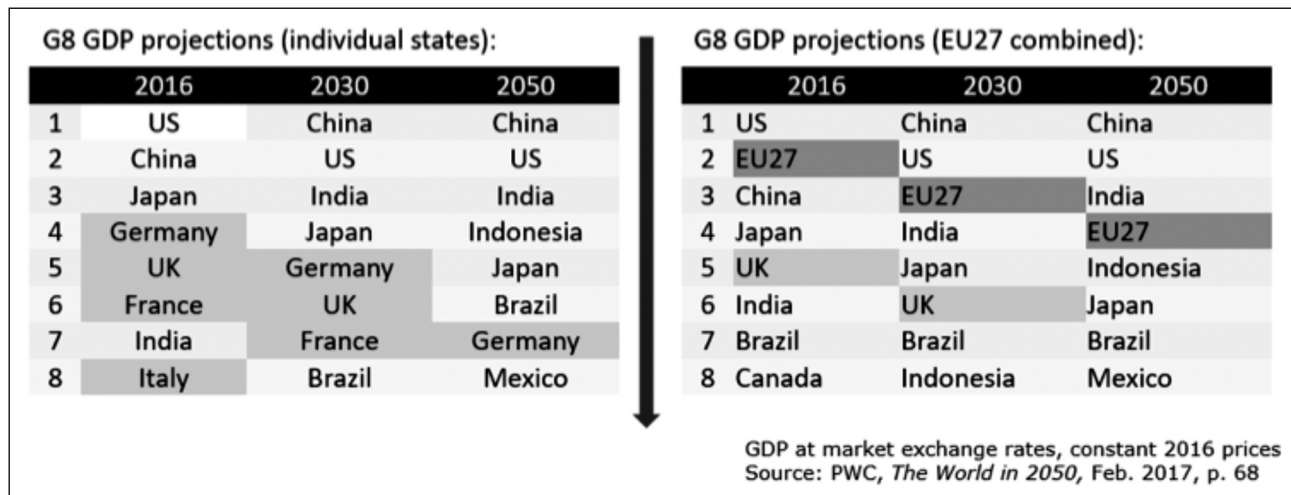
Con il voto molti hanno espresso collera sociale; un sentimento di esclusione, di abbandono. La verità è che si sono sentiti lasciati indietro dall'Europa. Non si

sono sentiti protetti dall'Europa. In parte questo è dovuto al fatto che, a causa della deindustrializzazione, in molte regioni si fa fatica a vedere un futuro. Poi, senza dubbio, ci sono state persone che a Londra non amano molto la regolamentazione europea; persone abituate all'ultraliberismo, al *laissez-faire*; persone che hanno votato l'uscita dall'Europa per essere libere di fare ciò che vogliono. Infine, per rispondere alla domanda, a votare a favore di Brexit sono state anche persone che hanno nostalgia. Nostalgia di ciò che è stato in passato il Regno Unito, del suo ruolo di potenza mondiale. Anche in Francia c'è in alcuni la stessa nostalgia. Ma non si fa politica con la nostalgia. Si fa politica tenendo gli occhi ben aperti. Si fa politica guardando il mondo per quello che è.

Una nostalgia che, forse anche a seguito della crisi economica e finanziaria, si avverte in alcune fasce della popolazione anche in Italia. Il rischio è di veder esplodere nelle prossime elezioni europee quella collera sociale mista a nostalgia che si è registrata con Brexit. Nel mondo di domani ci sarà ancora spazio per il Regno Unito, per la Francia, per la Germania o per l'Italia fuori dall'Unione?

Oggi tra le prime otto economie del mondo figurano solo quattro paesi europei. Secondo le stime attuali, nel 2050 resterà solo la Germania nel G8. Sia il Regno Unito sia la Francia, antiche potenze coloniali e mondiali, non ci saranno più. E prima ancora l'Italia. Saranno scomparse dal G8, cancellate dall'India, dal Messico, dal Brasile come per primo aveva mostrato proprio Cameron in una tabella. Se rimaniamo insieme, invece, resteremo tra le *top five* (figura 1). Questo è il mondo di oggi. Per questo, lo ripeto, non si può far politica inseguendo la nostalgia.

Figura 1 – Composizione del G8 nel 2016, 2030 e 2050, Stati Membri vs. Unione a 27



Fonte: Commissione europea, task force per l'articolo 50 (2018).

Certo la memoria storica è fondamentale per capire gli insegnamenti del passato, per essere fieri di ciò che si è stati.

Dunque, il Regno Unito rischia di essere fuori dai tavoli che contano nel prossimo futuro?

Il Regno Unito è un grande paese, con un grande popolo, una cultura, una storia e un'economia che ammiro: come del resto ammiro alcuni suoi grandi personaggi politici. Questa ricca storia va però messa in prospettiva e la prospettiva è nella proiezione sulla futura composizione del G8: insieme restiamo nelle *top five*, soli si è esclusi. Ed essere esclusi significa non sedere al tavolo di chi organizza l'ordine (o il

disordine) mondiale; significa essere spettatori del proprio destino. Non credo che i britannici abbiano mai voluto essere spettatori. Come del resto nemmeno i francesi. Per essere attori del proprio destino, bisogna essere europei oltre che britannici, francesi, italiani. Europei, non *anziché* ma *oltre* le proprie identità nazionali.

Alla luce di ciò, se dovesse fare una sola domanda a Theresa May, cosa le chiederebbe?

Rispetto molto Theresa May. La ammiro per il suo coraggio nello svolgere un compito difficile e non intendo intervenire nel dibattito inglese. Se dovessi chiederle qualcosa, vorrei sapere perché il Regno Unito,

lasciando l'Unione, vuole spingerci a indebolirla danneggiando il mercato unico. Ecco, credo che nel breve periodo non sia vantaggioso per noi, ma nel lungo periodo non lo è nemmeno per gli inglesi. Anche se Londra lascia l'UE, avrà sempre bisogno di un'Europa solida e stabile al suo fianco. Allora, perché noi dovremmo accettare di essere più deboli, di creare uno svantaggio competitivo a spese delle nostre aziende? Questo noi non lo possiamo accettare.

Che tipo di rapporti auspicherebbe tra dieci anni tra Regno Unito e Unione Europea?

Credo che oggi sia nell'interesse comune del Vecchio Continente raggiungere un accordo di partenariato con il Regno Unito. Dal 30 marzo gli inglesi saranno fuori dall'Unione Europea e molto probabilmente anche dal mercato unico e dall'unione doganale, considerando la posizione attuale del governo di Theresa May. Però, al netto di questo, il Regno Unito resta un grande paese nostro vicino: è membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ha un servizio diplomatico eccellente e un'economia molto dinamica. Abbiamo moltissime ragioni per arrivare a un grande accordo di partenariato. Sarà sicuramente qualcosa di inedito, perché toccherà una grande varietà di temi. A cominciare dalla politica estera, dalla difesa e dalla sicurezza comune, senza dimenticare la cooperazione giudiziaria per la sicurezza interna, la cooperazione nel campo della ricerca, della sanità, dell'università. E, chiaramente, anche sul piano economico. Su questo ultimo punto, vorrei vedere almeno un accordo di libero scambio ambizioso. Ecco come mi immagino il quadro della nostra relazione futura con il Regno Unito.

Il 2019 sarà un anno decisivo per l'Europa. Non solo Brexit, ma anche le elezioni

europee di maggio e il cambiamento di tutte le presidenze delle istituzioni europee. Quali dovrebbero essere a suo avviso le priorità dell'Unione?

Il prossimo anno sarà l'occasione, come ogni cinque anni, per un dibattito democratico, un dibattito pubblico. Sarà un'occasione utile per confrontare i vari punti di vista e, soprattutto, per presentare ai cittadini le informazioni corrette e chiare di cui hanno bisogno per prendere decisioni consapevoli. Per chi crede nel progetto europeo, il 2019 servirà anche per ribadire le ragioni dello stare insieme in Europa, per ridare un senso all'integrazione e per rimettere le cose in prospettiva, soprattutto in un momento in cui tutto il Continente è attraversato da inquietudini, paure e tanta rabbia sociale. Ecco, il prossimo anno sarà un appuntamento con i cittadini europei, per ascoltarli e per dare loro non soltanto slogan ma risposte e spiegazioni.

Ha messo l'accento sull'importanza del 2019 come appuntamento democratico per ridare una centralità ai cittadini: che ne pensa, quindi, del metodo dello *Spitzenkandidaten*?

È un sistema che ho sempre trovato interessante. Non a caso sono stato il primo, nel 2014, a mettersi in gioco all'interno della famiglia democristiana del Partito Popolare Europeo, in una competizione che ha visto Jean-Claude Juncker uscire vincitore. Come ha detto proprio Juncker di recente, per essere totalmente credibile il sistema dello *Spitzenkandidaten* dovrebbe essere accompagnato da liste transnazionali, così da creare un *demos* europeo, un dibattito democratico europeo; non per rimpiazzare quello nazionale, ma per rafforzarlo e

consolidarlo. Trovo che queste due idee vadano molto bene insieme, ma oggi purtroppo non è così.

Le liste transnazionali in effetti avrebbero permesso di parlare più direttamente di argomenti cruciali per il futuro dell'Europa, come l'integrazione. Cosa ne pensa di un'Europa a più velocità? Crede che di fronte all'avanzata degli euroscettici l'UE possa sopravvivere con cooperazioni rafforzate intorno a progetti limitati? In futuro può essere un modo per riagganciare il Regno Unito?

Esiste già un'Europa a più velocità. Abbiamo già in molte aree velocità differenziate. D'altra parte quando si è in 28 paesi, è normale non poter e non voler avanzare su ogni tema con lo stesso passo.

Altrimenti, il rischio è quello di procedere con il passo di chi vuole prendersela con più calma. Per questo, penso sia una buona idea consentire velocità diverse anche per il futuro e, grazie allo strumento delle cooperazioni rafforzate previsto dai Trattati europei, possiamo farlo. Concretamente, questo significa percorrere la stessa via e condividere la stessa destinazione: restiamo sì insieme, ma senza essere obbligati ad avanzare tutti nello stesso momento. Alcuni possono partire all'avanscoperta e tutti gli altri possono raggiungerli quando sono pronti. Il punto centrale, però, è che nella logica dell'Europa a più velocità siamo tutti sullo stesso percorso e condividiamo lo stesso *acquis*. Purtroppo, i britannici hanno deciso di abbandonare questa strada; è una scelta volontaria che mi rammarica, ma che rispetto; di cui, tuttavia, restano le conseguenze che possiamo gestire ma a cui nessuno si può sottrarre.